

MA LA RIFORMA NON PENSA AI PIÙ GIOVANI

MASSIMO RUSSO

Quando l'altro giorno il premier Matteo Renzi ha visitato l'università di Tel Aviv, ha lodato la ca-

pacità di innovare di Israele, Paese trasformatosi in 30 anni da terra dei pompelmi in una delle capitali globali della tecnologia. Uno Stato più piccolo della Lombardia che ha quotato più aziende al Nasdaq di tutto il continente europeo. «Ho visto persone giovani, dinamiche, brillanti, che si muovono rapide», ha affermato Renzi. E ha poi aggiunto: «Ho veramente apprezzato la *chu-*

tzpah», termine ebraico che indica l'impertinenza e la presunzione di essere i migliori, di intraprendere, di mettersi in gioco.

C'è un corto circuito logico tra il premier da esportazione, che vanta familiarità con gli *startupper*, sfoggia il *laptop*, proclama di voler rendere la Penisola una «smart nation», e quello che in Italia progetta la grande riforma fiscale. Mentre il pri-

mo guarda al ventunesimo secolo e si muove a suo agio nella città dove sono fiorite oltre 700 nuove aziende del digitale e delle biotecnologie, il secondo è saldamente piantato nel '900.

Nella promessa di abbattere la pressione fiscale di 45 miliardi in tre anni, più o meno tre punti di Pil, al primo posto infatti c'è ancora una volta la casa, con la cancellazione di Imu e Tasi.

CONTINUA A PAGINA 23

MA LA RIFORMA NON PENSA AI PIÙ GIOVANI

MASSIMO RUSSO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Solo nel 2017 forse il «patto con gli italiani» (anche le parole sanno di antico) penserà alle imprese e al lavoro con Ires e Irap, per concludersi poi nel 2018 con Irpef e pensioni. Sì certo, direte voi, è un passo avanti rispetto a colleghi di partito come Pier Luigi Bersani o all'ex ministro Vincenzo Visco, che continuano a sostenere che invece bisognerebbe colpire l'evasione fiscale, come se le due cose fossero alternative. Ma il punto chiave è che ancora una volta le partite Iva possono attendere. Non serve a nulla che l'attuale ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nel 2013, da capoeconomista dell'Ocse, avesse battezzato l'Imu come «l'ultima tassa da tagliare per stimolare la crescita». Al dunque Renzi si com-

porta più o meno come il vituperato predecessore Enrico Letta che, quando due anni fa propose di restituire l'Imu, venne accusato di farsi dettare la linea da Silvio Berlusconi.

Nel modo stesso in cui analisti ed esperti guardano alla questione sembra esserci un equivoco legato a schemi del secolo scorso, quando si definiva conservatore chi tagliava le tasse e progressista chi faceva crescere la spesa. Una griglia interpretativa da sempre poco utile in Italia, patria di familismo e clientele diffuse, più che di destra e sinistra.

In quel tempo, tifare per il «popolo delle partite Iva» era una scelta di campo precisa. Con il giro di boa del millennio però è cambiato il lavoro. Nella società liquida le partite Iva sono i ragazzi che non aspettano di essere assunti, ma si inventano il presente come autonomi, ditte indivi-

duali, consulenti nei servizi o impiegati part-time nelle piattaforme digitali. Senza un ufficio né una scrivania, spesso avendo come unico capitale la propria intelligenza, uno *smartphone* e una connessione a Internet, a volte un piccolo laboratorio di manifattura, un esercizio o uno spazio di *co-working*. Persone che ogni mattina si svegliano con l'imperativo «alzati e fattura» e che per 100 euro incassati a 90 giorni ne vedono sparire 50 in tasse e adempimenti estenuanti. Con la perenne angoscia di aver sbagliato qualcosa, di aver dimenticato l'ultima circolare, confuso le cifre su un F24. Nel tempo sono stati compiuti alcuni interventi per le *start-up* e per le piccole imprese innovative. Troppo poco. Nulla a che vedere con quel che Renzi ha sentito nelle due ore e mezza dell'incontro di Tel Aviv, dove lo Stato ha investito in modo massiccio per stimolare imprenditorialità e

crescita.

Niente di simile nemmeno a quel che accade in altri Paesi europei, dove semplificazione radicale degli obblighi e detassazione sono una realtà per tutte le imprese. In Irlanda, ad esempio, l'aliquota è del 12,5%, e fino a 320 mila euro di fatturato non si pagano tasse per tre anni. È una scelta di campo. Si può decidere di rimettere in moto l'ascensore sociale, di lasciar libera la crescita dei figli, oppure di premiare la generazione dei padri e dei nonni, che poi passeranno la paghetta ai nipoti che non arrivano a fine mese e non riescono a pagare l'affitto, figuriamoci la casa di proprietà. Legittimo che il presidente del Consiglio scelga questa strada, per convinzione, beneficio nei sondaggi o calcolo elettorale. Ma almeno, per favore, ci risparmi la retorica della «smart nation». Anche quella è passata di moda.

@massimo_russo